
·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·
Grande Sala O. S.
17 · IV · 5

DELLA PROPRIETÀ

E DEGLI

ORDINAMENTI SOCIALI

DELLA PROPRIETÀ

E

DEGLI ORDINAMENTI SOCIALI

STUDI

STORICO-ECONOMICI

DI

ERNESTO PALOMBO





NAPOLI
R. DURA LIBRAIO-EDITORE
1869

Stabilimento Tipografico--Vico Luperano, 7.

AL BARONE

GIACOMO SAVARESE

Lo ammirai Maestro nell'economiche discipline, non di rado lo consultai sull' indirizzo dei miei studii, or permetta che pubblicando quest' umile mio lavoro, lo ponga sotto l'egida del suo nome illustre.

In altri tempi una dedica suonava servilità ed ossequio; oggi vuol dire libero omaggio inverso di COLOR CHE SANNO, e così l' accetti.

Dal suo obb.mo servitore e discepolo

Ernesto Palombo

L'Europa tutta è commossa ed agitata: le basi della società moderna sono da ogni parte battute dal martello dei demolitori. In Francia, come nella Gran Brettagna, nella Svizzera, come nel Belgio e nella Germania il rinnovamento sociale occupa le moltitudini, e le più arrischiate teorie servono di testo, e quasi diremo, di VANGELO POPOLARE *alle concioni, ai* MEETINGS *di migliaia, e migliaia di operai e di proletari.*

Gli uomini di genio, come nel 1789, intravedono la tempesta, e nel riconoscere la giustizia della causa, la potenza delle verità formulate dalle fameliche e travagliate turbe, gridano ALL'ERTA, *e suggeriscono* RIFORME.

In Francia, lo storico della rivoluzione, ADOLFO THIERS, *e tra noi l' egregio professore di economia politica* FRANCESCO TRINCHERA *investigando con sagacia infinita i dati del problema sociale che agita le menti, osano vaticinare dell'avvenire, e porgono consigli.*

Thiers dinanzi ai suoi elettori di Parigí diceva: « L' Eu-« ropa cammina alla Repubblica, ma non s'illuda la gioventù. « Per effetto degli errori dei Governi , che spesso cedono , « quando dovrebbero tener fermo, e resistono quando dovreb-« bero dirigere e contenere, questo secolo non conoscerà che « il periodo di TRANSIZIONE *, brano sanguinoso , terribile a « tutti , e che io per somma ventura non sarò chiamato a « vedere.*

« Il viluppo dei problemi sociali e politici, interni ed in-« ternazionali è tale oggi, che i popoli sono fatalmente tra-« scinati A TAGLIAR TUTTO, A SOPPRIMERE TUTTO. *Ma soppres-« sione violenta, e soluzione sono due cose diverse : nè con « l' essere spostate le quistioni non sussisteranno perciò , e « sempre minacciose. Non sarà che quando il nuovo mondo « avrà acquistato una forte vitalità ed una inconcussa sag-« gezza per vincere, e sciogliere il problema di una repub-« blica economica onde ricondurre l' ordine e la pace nella « nostra società. Voi siete giovani o signori, ma dovete pu-« re attendere l'estremo limite della vita, voi non avrete ve-« duto che il prologo della* CIVILTA' *dell'avvenire. »*

L'economista Trinchera meno preoccupato della forma di

governo, così parlava nella lezione dettata ai numerosi studenti della R. Università di Napoli nel giorno 14 giugno dell'anno in corso 1869.

« Generalmente, o signori, va mal diviso il prodotto, chè il « povero operaio ch'è il principale dei tre strumenti diretti « della produzione sia mal retribuito, e laddove egli non ha « tanto da poter satollare di pane se, e la sua infelice fa- « miglia, i capitalisti, o intraprenditori facendo infamemente « profitto del suo lavoro nuotano nelle ricchezze, e si beano « nell' ozio. Ma questa è storia che non può durare; ep- « però, o i capitalisti, si decideranno a mutar tuono, o il « tuono sarà mutato da una RIVOLUZIONE SOCIALE, *che come « la rivoluzione fisica spazzerà tutto quanto vi ha d' inna- « turale e caduco, dando luogo a vita più bella ».*

Questi vaticini di due fortissimi ingegni pronunziati nel tempo stesso a Parigi, ed a Napoli scossero la mia mente, che di studi economici occupandosi fu sospinta ad allargare il ristretto quadro del Thiers, e del Trinchera con fatti storici, con l'analisi, e la sintesi.

Le teorie astratte del rinnovamento sociale, quantunque poco o nulla discusse dalle moltitudini nella nostra Italia, pure si veggono non di rado messe in pratica con fermezza di mano, e di propositi.

Nel marzo, e nell'aprile del 1848 in molte delle provincie della meridionale Italia si viddero stuoli di affamati, e cenciosi contadini pria manomettere e spartirsi le terre ed i

boschi comunali, e subito dopo porre le mani sui possessi dei privati, mentre la plebaglia nella città di Napoli, furibonda, e ladra saccheggiava e spogliava le case. dei ricchi nella fatale giornata del 15 maggio senza distinguere amici o nemici della parte reale.

Nè dissimili casi avvennero nell'alta e nella media Italia in sulla Primavera del 1869, quando preso a pretesto la tassa della macinazione i proletari dei villaggi e delle borgate depredarono e devastarono le proprietà mobili ed immobili dei ricchi e degli agiati, che odiano e detestano per sola ineguaglianza di vita materiale.

La proprietà è seriamente minacciata sembrandomi che le atroci ed inconsiderate parole del Proudhon, « La propriété c' est le vol, » *e le teoriche del* Louis Blanc *sul diritto al lavoro abbiano fatto il giro del mondo, e preparato il cataclisma sociale che tutti minaccia, e che si dovrebbe combattere con saggi ordinamenti, e non più con la forza brutale.*

Guai alla società, guai ai ricchi se non si riscuolono, si intendono e si accingono ad operare con avvedutezza, e disinteresse.

È tempo di opporre una diga all'irrompente flutto. I possessori della terra e dei capitali debbono, come ben afferma il Trinchera, mutar-tuono, *recedere dal sistema dei meschini salari, mentre i proletari e gli operai devono convincersi, che la pigrizia o l' inerzia non ingenerano diritti, e molto meno la violenza e la rapina.*

Con questi intendimenti io mi accingo a pubblicare il mio lavoro, sperando che riesca proficuo ai ricchi, utile ai poveri, e serva nel tempo stesso come la prima e rozza traccia della nuova via che accenna a percorrere l' umanità.



1.

CAPITOLO PRIMO

Origine della proprietà.

Legislatori e filosofi hanno disputato per secoli sul *diritto di proprietà* che hanno definito, svolto, commentato, senza avvedersi che questo diritto ove si riporti alla sola terra, al suolo produttore, prende le norme dallo stato sociale e civile delle nazioni.

Adamo ed Eva, come leggesi nel libro sacro della Genesi, furono i primi ed utili possessori dell'Eden: allora il suolo produceva senza fastidio o fatica quanto essi desideravano, e solamente nel paradiso terrestre potevasi applicare la vantata definizione del diritto di proprietà inerente al suolo, di cui si poteva *usare* ed *abusare*.

Ma quando quei primi parenti scacciati dall'Eden, si trovarono non più circondati di fiori e di frutta, quando fu d'uopo estirpare rovi e spine ed aprire le viscere della terra per raccoglierne il proprio nutrimento, allora si avviddero che la proprietà del suolo senza il lavoro, era la proprietà della belva che la percorre in tutti i sensi, o che vi si sdraia per riposarsi.

Adamo ed il figliuolo Abele che si addissero al lavoro, Adamo all'agricoltura, Abele alla pastorizia, furono i primi e reali possessori di quella parte del loro prodotto che fecondarono e coltivarono con le proprie braccia.

Caino invece, vagabondo e girovago, s' impone alla proprietà del padre e del fratello, consuma la produzione del loro lavoro, e sorge così fino dall' inizio del mondo il parasita, il consumatore che divora senza produrre, il rappresentante della forza e della violenza che attenta al diritto di proprietà, e quando egli distingue Abele più agiato di lui, l' uccide, ed il primo fratricidio segna il primo periodo del privilegio, della rapina, della fatale ineguaglianza sociale.

I figli di Caino scuoprono il ferro, e lo adoprano per armarsi, e veggonsi i pochi a godere e sollazzarsi, i molti a lavorare e produrre.

Gli uomini si moltiplicano; accanto alla forza spunta la furberia di *taluni*, e questi come i violenti consumano e non producono: il ferro che uccide, e l' impostura che offusca le menti signoreggiano le nascenti società, e l' agricoltore dovrà non solo nutrire sè ed i suoi figliuoli, ma gli sgherri armati, e sin d'allora la forza e la frode usano ed abusano contro la proprietà non solo, ma anche contro il lavoro che la feconda.

Progrediscono gli umani, la civiltà cammina, le arti, le industrie si svolgono, fioriscono i traffici; nel lontano Oriente sorgono Babilonia, Persepoli, Ninive, Tebe dalle cento porte, e si ammirano tutt' i miracoli della grandezza, e del bello artistico; ma fra tanti prodigi del genio dell'uomo, le superbe legioni, ora di Semiramide, ora di Assur, o

di Sesostri, opprimono e soggiogano popoli e nazioni, devastano contrade, s'impadroniscono delle città, e ciò che aveva fatto Caino col fratello Abele sull'alba della creazione, essi fanno sull'invecchiato mondo, cioè vivono e sollazzano a spese dei produttori, usano ed abusano della proprietà altrui. Calabroni sociali, divorano il miele e la cera delle industrie pecchie, ed ammiserendo tutti, spogliando tutti, si costituiscono i possessi, i dominii, le vaste tenute, che fecondano e coltivano gli uomini liberi, o gli schiavi per la maggior gloria, le delizie ed i piaceri dei padroni armati.

Fin dalle prime età del mondo adunque la proprietà ebbe due distinte origini: l'una dal lavoro, che può dirsi sacra, l'altra dalla violenza, dalla rapina, dal ladroneccio, che si dissero poi con motto glorioso e rimbombante *conquiste*, come se la parola avesse potuto distruggere e mutare il ladrone, l'imitatore di Caino in eroe, Attila flagello di Dio nel mansueto e filantropo Traiano.

Era quindi impossibile di dimostrare la legittimità della proprietà, ed i legislatori dovevano restringersi a definirla, limitarla, ed agevolarne l'uso.

Le leggi romane comunque perfezionate a questo riguardo, per quanto si poteva, non pervennero a sciogliere il vero problema della proprietà, e le leggi di tutti i popoli moderni più o meno calcate su di quelle di Roma non contengono nulla che legittimi veramente il diritto di proprietà, dov'è nata poi l'opinione generale, che questo diritto sia il risultamento di una convenzione sociale, che fatta dal legislatore, può sempre da questi modificarsi, ed anche distruggersi. Quest'opinione non è stata combattuta dai sa-

pienti giureconsulti e dai filosofi sino alla fine del secolo precedente; essa inspirò a Robespierre l'articolo tanto conosciuto della sua dichiarazione dei diritti dell' uomo: « *La proprietà è il diritto d' ogni cittadino di godere la porzione dei beni, che gli viene garentita dalle leggi* ». Quest' articolo respinse la Convenzione francese, piuttosto per timore delle funeste conseguenze che avrebbe potuto ingenerare, che pel vero sentimento della sua profonda iniquità.

Tali teorie per altro assurde , si modificarono sensibilmente presso i primi giureconsulti del nostro secolo. Gli economisti eziandio furono d'accordo a dimostrare l' utilità e la necessità della proprietà , almeno sotto la forma materiale, pure un piccolo numero aveva tentato di dimostrarne la legittimità prima del 1848, epoca alla quale il diritto di proprietà fu violentemente assalito dalle differenti sette comuniste e socialiste; ma allora per l' opposto sursero gli economisti , e con numerosi lavori si sforzarono a dimostrare la legittimità di questo diritto 1).

Noi invece percorrendo coi secoli lo sviluppo sociale , i cresciuti bisogni di produzione pel crescere dell' incivilimento , tenteremo spiegare la vera origine del diritto di proprietà, e dimostrandone l' assoluta ed inalterabile legittimità, invocheremo infine i provvedimenti per tutelarla e garentirla , essendo , a noi pare , la base fondamentale della società moderna.

1) Vedi Ch. le Hardy de Beaulieu, *La propriété et sa Rente.*

II.

CAPITOLO SECONDO

Suolo e produzione.

Quando i milioni di schiavi cessarono di lavorare pei padroni del mondo, i Romani, quando i barbari dalle rive del remoto Eusino scesero a torme verso la meridionale Europa, cessarono i lavori agricoli, la terra si coprì di rovi e di spine, e nel tempo stesso ebbe principio la tremenda feudalità.

I Romani avevano per costume di tramutare l'uomo in cifra, ma questa cifra vestivano, nutrivano, e facevano per fino ammaestrare nelle classiche discipline, e nelle arti belle; ma i barbari feudatarii, rozzi ed inculti, gente dura come il ferro che ne ricopriva le membra, fecero dell'uomo il servo della gleba, e lo costrinsero a lavorare cinque giorni della settimana per essi padroni e signori, ed un solo per se medesimo e pei miseri figliuoli.

Poteva allora dirsi legittima la proprietà del rapace feudatario, del capo di tribù barbare che avevano seguito il supremo condottiero nella invasione, e sottomessi e spogliati con la forza i popoli? Perirono allora coi monumenti

i diritti legittimi dell' antica proprietà, con tanta sapienza definita dalle leggi romane, s' istituì la nuova barbara e feudale, mentre la immensa produzione della terra che alimentava i colti e lussuosi cittadini della romana gente, scemò di un tratto, e dove biondeggiavano le spighe, si videro deserti e selve, acque stagnanti e paludi. I nuovi proprietarii della terra, ed i servi della gleba, poco e male coltivando, poco o nulla producevano.

A spopolare l' Europa e ad immiserirne sempre più gli abitanti, spacciossi nel X secolo la favola del finimondo 1), ed i credenti nell' assurdo, che *millenarii* si dissero, non coltivando la terra, produssero tale una carestia, da rendere pazzi e feroci gli uomini per divorarsi fra loro 2).

Passò il fatal giorno del millennio, il sole continuò ad irradiare la terra che fu di nuovo coltivata con cura, quando altra follia dominando le menti, la follia delle crociate, la proprietà subì nuova trasformazione, molte e molte terre feudali caddero in libere mani, o furono cedute ai comuni. Questa manìa delle crociate protraendosi dall' undecimo se-

1) È una credenza universale, che il mondo deve finire l'anno 1000 dell'incarnazione.—Vedi DE GLABER, tom. V, cap. 1. — Vedi GALLANDIO, lib. XIV, pag. 144.—Vedi DOM. VAISSETTE, *Storia della Linguadoca.*

2) Nell' anno 1003 tutti avevano egualmente la bocca famelica, il pallore sulla fronte, quando gli uomini si furono nutriti di bestie e di uccelli, esaurito cotale aiuto, la fame non si fece meno vivamente sentire; per cavarsi la fame fu forza risolversi a divorare i cadaveri! o mangiare la scorza degli alberi, e l'erba dei campi. V. Cronaca di Paolo DE GLABER Tom. IV Cap. IV. pag. 306 e 307 anni 1000, a 1003 sino al 1040.

colo fino al tredicesimo, giova mostrare in quale stato si trovasse l'Europa in quei tempi.

Quasi tutte le case delle città d' Inghilterra, della Germania, ed anche della Francia, eran coperte di paglia; ignoravasi l' uso del camminetto per riscaldarsi nel verno, le famiglie si assembravano nel mezzo della stanza affumicata intorno ad un vasto focolare rotondo, di cui un condotto fumario si prolungava fino al palco.

Ai tempi di Federico Barbarossa, a Milano, nell'opulenta capitale della Lombardia, non si mangiava carne che tre volte la settimana, era raro il vino, la cera pei lumi era un lusso, i borghesi servivansi per rischiarare le stanze di pezzi di legno secco, le camice erano di rascia o di saia e non di tela, e la dote delle fanciulle le più agiate non oltrepassava cento lire 1).

Nella Gran Brettagna, la biancheria di tavola poco o nulla si conosceva, il vino vendevasi nelle farmacie come un cordiale, tutte le case dei privati erano di legno ricoperte di mota, piccole vedevansi le finestre, basse e strette le porte. A Parigi quel farsi condurre nelle carrette per vie luride e fangose era un lusso tanto eccessivo, che Filippo il Bello lo proibiva. E ricordiamo pure i regolamenti sontuarii di re Carlo VI, nei quali in latino maccaronico si legge: *Nemo audeat dare praeter duo fercula cum potagio* — (Che niuno ardisca imbandire più di due pietanze con la zuppa) 2).

Che potea infine esser la società al XIII secolo quando

1) Vedi Flamma, *Storia del XIII secolo.*
2) *Voltaire essai sur les moeurs*, vol. II.

nella oggi così ricca e civile Inghilterra, si assegnavano ai principi che dalla Scozia si recavano a Londra *30 scellini, al giorno, 12 pani, 12 focacce e 30 bottiglie di vino?*

E questa, che lo storico Flamma chiama semplicità antica, e noi definiamo rozzezza, povertà, barbarie, ci dà l'idea della produzione, della forza ingenita della terra in quei giorni? Ov'erano allora quei grassi pascoli della Lombardia, quelle lussureggianti praterie della Gran Brettagna? Ove vedevasi come oggi, e mercè gl'ingrassi artificiali, il suolo produrre il quaranta per uno?

E notisi che in quel tempo la classe media, la borghesia non esistendo, scernevasi da un lato la più abietta miseria, alla quale accennammo, e dall'altro il fasto ed una magnificenza relativa. I cultori dei campi, i vassalli perivano di fame e di stenti, mentre i feudatarii gavazzavano e godevano, primeggiavano ed opprimevano gl'infelici agricoltori; il diritto di proprietà confondevasi con altri più iniqui diritti, che si dicevano feudali, e non erano che un insulto alla ragione, alla giustizia, ed alla conculcata umanità.

La proprietà, quindi, basata sulla violenza del ladrone, che si disse conquistatore, o appoggiata dalla frode dei millenarii e dalle forzate alienazioni dei pazzi crociati, che spopolarono l'Europa, questa proprietà, non costituisce diritto, perchè nè la forza, nè la frode e l'inganno sono favorite da veruna prescrizione secolare, perchè la forza suonando oppressione, violenza, sparisce dacchè sia vinta o prostrata; la frode e gl'inganni, essendo in opposizione col vero e col giusto, appena scoperti ed in qualunque tempo, cessano dal frustrare i delusi d'ogni loro bene.

Altre basi, altre fonti vanta il diritto di proprietà, e

queste basi andremo svolgendo, e da queste fonti noi attingeremo le copiose acque, che per nuovo lavacro, deve redimere la società, gli uomini, il diritto, la ragione, la giustizia.

I filosofi e gli Enciclopedisti di Francia del 18° secolo prepararono il terreno, assalendo con gli scritti e con la parola i diritti della proprietà feudale. La rivoluzione del 1789 compiva coi fatti il voto della scienza. Pria nella notte del 13 agosto 1791 con sublime slancio i nobili che sedevano nell' Assemblea nazionale bruciavano i titoli dei Feudi, e rinunziavano con entusiasmo agl'infami diritti fino allora esercitati, dichiarando gli uomini eguali e liberi; poi la Convenzione, confiscando tutti gl'immensi possessi degli emigrati, e rivendendoli per frazioni a tenuissimo prezzo per lo spregio della carta moneta (*Les assignats*), raggiungeva diversi scopi ad un tempo, cioè una migliore coltura, una maggiore produzione, milioni di nuovi proprietarii interessati a sostenere gli ordini nuovi, ed il diritto di proprietà legalizzato dalla compra-vendita.

In questa guisa si cancellava in Francia per riguardo alla proprietà la tradizione della violenza e della conquista dei diritti feudali. Possedevano, e legittimamente possedevano quanti avevano sborsato il capitale, e fatti valere i loro poderi. E tanto in pochi anni si allargarono, trasformarono e si estesero gl'interessi nuovi in Francia, che nel 1815 con la restaurazione borbonica, ed a malgrado delle migliaia di baionette che sostenevano i reduci principi, non si osò restituire i beni agli emigrati, quantunque se ne avesse una grandissima voglia, tanto la società francese in pochissimi anni erasi trasformata! tanto la proprietà divisa e suddivisa,

trasmessa e ricomprata, non serbava più orma dell' antico padronato.

La rivoluzione francese, valicate le Alpi con i suoi eserciti, ed estendendosi anche nella nostra Italia, produsse i medesimi effetti per rapporto alla proprietà, e particolarmente nelle nostre meridionali province; ove il governo della memorabile Repubblica Partenopea con buone leggi sciolse i fedecommessi (libertà desiderata per i libri del Pagano e di altri sapienti), abolì la feudalità, distrusse le giurisdizioni baronali, sciolse gli armigeri dei feudatarii, abolì i servizii personali (*corvées* in Francia) 1), annullò le prestazioni, tutt' i pagamenti col nome di diritti, promise apposita legge; ma a quei grandi cittadini mancò il tempo non solo, ma espiarono sul patibolo il gran delitto di aver amata la patria e gli uomini.

Più felici riuscirono e coronati dal successo si viddero gli ordinamenti del governo, dei principi francesi.

La feudalità traendo origine da conquista, come già accennammo, monarchia, civiltà mezzana dei popoli ed indole superba dell' umana specie, surse e crebbe nel già reame delle due Sicilie, come nel resto del mondo. Fu potente quì ai tempi dei Lombardi e dei Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta, *per fino nelle guerre baronali* 2), e lungo il periodo del viceregno spagnuolo.

Carlo III incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di Corte alla potenza feudale, progredì la civiltà col

1) Era il lavoro che il vassallo doveva al signore del feudo.
2) Vedi Camillo Porzio, *Storia della congiura de' baroni.*

Tanucci, *ministro di Ferdinando or Quarto, or Primo*, i diritti ingiuriosi all' umanità disusati per costumi più che per leggi. Ma le industrie private, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono annullate, reso libero l' uso dei fiumi, disciolta la mescolanza della proprietà, le servitù abolite, la nobiltà conservata nei titoli, surrogati i soli nomi di Duchi, Principi e Baroni al potere.

Per altra legge dello stesso anno si rivocarono le sostituzioni fidecommessarie, l' iniquo privilegio del primo nato che quasi tutta assorbiva la possidenza a danno di miseri fratelli, e tutta la trasmetteva per magnificenza della casa al suo primo figliuolo; i vitalizii dei secondogeniti si convertirono in beni liberi, tutti i legami del possedere si sciolsero, grande quantità di terre divennero commerciabili e molto più produttive. Le quali riforme utili all'universale dei cittadini, dannose ai feudatarii ed ai nobili, erano esaminate ed assentite nel Consiglio di Stato dai consiglieri nobili per la maggior parte, e baroni. Laude ad essi, ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

Tutti questi provvedimenti mutarono in Napoli, come avevano mutato in Francia, le basi del diritto di proprietà; onde i Borboni di Napoli furono anch' essi come quelli di Francia, obbligati a rispettare i nuovi ordini sociali, a dimenticare la feudalità ed a riconoscere la potenza, la ricchezza, la forza e l'operosità della borghesia.

Nelle società moderne adunque è un assurdo l'assalire la proprietà con l'affermazione che traesse origine dalla violenza, dalla spoliazione e dalla conquista. L'origine della nuova proprietà è legittima, è inattaccabile, perchè acquistata col capitale di quanti l'avevano accumulato col lavoro e con le industrie.

Or rimarrà a vedere se l'uso di questa proprietà, per dirsi anch'esso legittimo, corrisponda ai bisogni dei tempi, e se oggi il proletario, il libero operaio abbia il diritto di dolersi come il servo ed il vassallo, che la terra acquistata col capitale, o posseduta per conquista, non produca a suo danno i medesimi effetti; imperocchè se il suolo produce ed arricchisce il proprietario, serba sempre ad atroce miseria coloro che lo coltivano, siano servi, o liberi uomini.

Ed è questa la gran quistione che minaccia oggi di nuovo la proprietà, e che tenteremo spiegare e risolvere nei capitoli successivi.

III.

CAPITOLO TERZO

Pericoli dell'attuale organamento sociale.

I più grandi ingegni del secolo passato e prima che la rivoluzione francese del 1789 modificasse e stabilisse su novelle basi il diritto di proprietà, non avevano neppur compresa o intraveduta l'era che doveva rinnovare la società.

Al dire di Grozio « Iddio dopo la creazione conferì al « genere umano un diritto generale su di ogni cosa; cioè « dava, e ciascuno prendeva per suo uso quel che deside- « rava, e consumava quant'era possibile di consumare. Ma « cresciuto il numero degli uomini e degli animali, le ter- « re che eran prima divise per nazioni, cominciarono a « spartirsi per famiglie, ognuno si appropriò il meglio che « poteva prendere ».

La definizione di Grozio, ammirata nel suo tempo, sembra a noi stupida ed incompleta.

Montesquieu molto meno colse il segno. Egli nel libro XXVI *dello spirito delle leggi* si esprime nel seguente modo:

« Gli uomini come rinunziarono alla loro indipendenza

« naturale per vivere sotto le leggi politiche, così rinun-
« ziarono alla comunità naturale dei beni per vivere sotto
« le leggi civili. Quelle fecero loro acquistare la libertà,
« queste la proprietà ».

Ed anche questa definizione lasciava molto da desiderare.

Bentham l'istesso giureconsulto che fu superiore al suo tempo, sottilizza e dichiara « non esistere proprietà ove « non sia garentita dalle leggi ».

Mirabeau incespicava anch'egli quando dichiarava alla tribuna: « La Legge sola costituisce la proprietà, impe-« rocchè l'autorità politica soltanto poteva operare la ri-« nunzia di tutti e dare un titolo comune, un garante al « godimento di un solo ».

Tronchet, l'uno dei compilatori del *codice Napoleone*, divideva col Mirabeau la stessa opinione, affermando che: « le sole leggi convenzionali erano la vera sorgente del di-« ritto di proprietà ».

Niuno degli autori citati era nel vero, nel giusto.

La proprietà sta oggi nella congiunzione del capitale col lavoro.

Tanto ha diritto sulla proprietà colui che ne addivenne acquirente, quanto chi con l'opera propria sospinge la ingenita forza produttiva della terra.

Il selvaggio che percorre i vasti piani, e le intrigate foreste del nuovo mondo, nulla possiede, perchè nulla coltiva, egli stende la mano al frutto dell'albero per nutrirsi, ma l'albero non è suo, ed i frutti nutriranno eziandio altri uomini civili o selvaggi che ne coglieranno.

In Europa i campi, i giardini hanno padroni e signori, e producono continuamente mercè il lavoro indefesso del-

l' uomo; e che addiverrebbero questi Campi, questi giardini, se i proletarii concordi ricusassero di lavorarli e coltivarli? La tremenda carestia che dopo la favola del millennio tante vite mieteva spopolerebbe di nuovo l'Europa che si tramuterebbe in orrido deserto.

Feroci i feudatarii pretendevano che le moltitudini lavorassero e soffrissero atroci privazioni per servire ai loro raffinati godimenti.

I nuovi possessori delle terre possono lusingarsi ancora per lungo tempo che la macchina uomo si sprofondi nella miseria, che il suo lavoro sia così scarsamente retribuito da impedirgli di soddisfare alla fame, alla sete, ai bisogni più urgenti della sua famiglia, mentre coi prodotti di quella terra inaffiata dal suo sudore viva lautamente il proprietario, il Signore del capitale, di quest' unico e tremendo tiranno della moderna società.

Il genio dell' uomo a che serve mai? le sue scoperte più utili, più feconde, non rimangono paralizzate se manca il capitale per mandarle ad effetto? ma il capitale esige terribili sacrifizii, e colui che lo possiede poca parte di guadagni lascia all' invenzione ed al lavoro, nella stessa guisa il proprietario della terra del pari acquistata col capitale, impone dure condizioni alla mano d' opera, al mercenario, al vero e reale produttore.

Nè basta tutta questa iliade di dolori, ecco l' ingorda fiscalità, le tasse che addentano la proprietà, il capitale, la terra, e perfino la produzione, in guisa che capitalisti e possessori di terre, più veggonsi aggravati d' imposte, maggiormente restringono le porzioni del profitto degli inventori, come il salario degli operai; essi dettano le leggi, e le mol-

maggior peso su i meno agiati, sulla ciurmaglia (*come li denominano*). Delle rendite comunali fanno spreco o profitto, e con l'usura agricola, ai già affamati sottraggono l' ultima boccata di pane , e non si avveggono gli sventurati SIGNOROTTI del tempo, che opprimendo, e poco o nulla retribuendo il contadino, meno lavoro ottengono dalle sue braccia, e minor produzione raccolgono dalle terre le più ubertose di Europa.

Quale confronto fra i poderi della Toscana, e del Piemonte ? Eppure sterile vedesi il suolo Toscano, ed in Piemonte fa d' uopo combattere col freddissimo clima. Ebbene sono giardini i poderi , e le case dei contadini sono oltremodo linde, aerate, e non sprovviste di quanto rende men dura la vita all' uomo.

Accusarono il nostro paese di barbarie , lo mostrarono quale il tristo semenzaio dei briganti, ma niuno scese ad esaminare lo stato sociale dei nostri contadini. Si cibano di erbe selvatiche condite col sale e poco olio, di pane di segala, o di meliga, bagnando il loro boccone con l' acqua del fonte, se havvene nel villaggio, con quella limacciosa dei fiumi, se sono sprovvisti di fontane. Per letto hanno strame , o paglia, e per coperte, le proprie vesti.

Vivono desiderando sempre, e muoiono senza neppur sperare che la loro salma sarà accompagnata al Cimitero dal Sacerdote , che, non essendo retribuito, non spende i suoi passi a seguire il cadavere del povero, del derelitto, che il Cristo e gli Apostoli amarono tanto !!....

Qual meraviglia se i più arditi, i più svegliati fra l'abbietta classe , misurano di un colpo d' occhio, la fame, la sete , i disagi , la miseria dei loro eguali col tripudio , le

6

gozzoviglie e la gioia dei briganti. La morte, e le leggi dovrebbero temere. Ebbene la vita dei loro simili è morte continua, ed i galeotti assaporano la carne due volte per settimana ed hanno un letto e le coltri, mentre per essi appaiono delizie di lusso. E allora imprecando alla società, ne addivengono i nemici, e quanto prima chiedevano sommessi, prendono da padroni. I *signorotti* che li disprezzavano, li temono e gli forniscono le più scelte vivande, le donne l'idolatrano, e chi non vedeva che scarsa moneta di bronzo, farà scivolare nei suoi borselli l'oro e l'argento.

Il brigantaggio nelle nostre regioni è conseguenza delle condizioni sociali dei contadini, non frutto di barbare genti, o di fazioni politiche.

Il libero lavoro, quel diritto sacro di proprietà, non reca al nostro contadino che miseria, stenti, disagi e morte.

Nella Toscana, nel Piemonte e nella Lombardia la proprietà del lavoro si armonizza con la proprietà della terra.

I possessori dei beni danno il suolo, gli alberi e le sementi, i contadini v'impiegano la loro opera ed i loro animali. La produzione, detratte le sementi, è divisa in parti eguali fra la proprietà del suolo e la proprietà del lavoro, ed ecco perchè l'agricoltura progredisce in quelle province, i campi sono bene coltivati, il contadino vive agiato, la produzione si aumenta, mentre nelle nostre, l'agricoltura e gli utensili del lavoro ricordano i tempi del primo padre Adamo, e se ancora la terra produce, lo si deve alla sua forza ingenita, lo si deve al clima, lo si deve al benefico raggio del sole d'Italia.

Non dissimili sono le sorti dei pastori mercenarii. I grandi possessori di mandrie le inviano nell'inverno verso le Pu-

glie, e l'estate le fanno ricondurre sui monti e le selve. Questa vita nomade sperde gl'ingrassi, nuoce alle proprietà mentre tanto poco si retribuisce il pastore, che deve per forza rubare il padrone, o patire la fame. E tu vedi quei disgraziati, che pur nacquero d'uomo e di donna, coperti di un pelliccione di capra o di pecora, nel caldo e nel freddo, luridi e putenti in modo da non poterli accostare pel fetore che tramandano dal corpo.

Ma fu questa, noi domandiamo, la missione della creatura umana sulla terra? Della creatura formata ad immagine di Dio, ed animata col suo soffio vivificatore?

Noi, scrivendo sotto l'impressione di quanto vedemmo ed osservammo della vita dei contadini e dei pastori di queste province, sentiamo spezzarci il cuore. Crediamo ancora di vedere uomini robusti, spossati dal lavoro, misurare ai figli le boccate di nero e duro pane, e respingerli con le percosse se altra porzione ne avessero dimandata. Vediamo la donna, la madre, coperta di cenci, contando appena trent'anni, e sembrando averne 60, con un pargolo seminudo alle mammelle, cercando di dargli quel nutrimento che a lei manca; il viso aggrinzito ed annerito dal sole, sotto la cui sferza anch'ella lavora l'intiero giorno per 50 centesimi, i capelli in disordine, i piedi nudi o in dolorosi zoccoli di legno. E questa donna che descriviamo vive nella Terra di Lavoro, nella rinomata *campagna felice* dei Romani, discende da quelle medesime Capuane che per la loro venustà sfrondarono gli allori dei soldati di Annibale!..

Oh, vantiamoci pure di aver fatto risorgere l'Italia! vantiamoci del progresso, dell'incivilimento della società moderna, dei fulgori di luce, che da per tutto abbarbagliano

nelle città, per le vesti, pei cocchi, per le mense, e lasciamo pure che i milioni di contadini e di pastori consumino fra intollerabili disagi e miserie la vita, per alimentare questa vernice sociale di lusso e di crapula, di bagordi e d'infamie, di abbandono delle classi bisognose.

Dormiamo pure spensierati sul vulcano, e non temiamo che la lava ardente degli odii contenuti, dei bisogni insoddisfatti, dei danni tollerati, non abbruci le città ed i cittadini, la fittizia vernice al decantato progresso!

Quando Spartaco innalzò il terribile grido di libertà, e surse col nome di *Vindex*, gli altieri dominatori del mondo non credevano che schiavi e gladiatori, gente da soma e da macello, avessero osato, gli uni spezzare i ferri sul capo dei padroni e scannarli, gli altri rivolgere contro i petti dei senatori e dei cavalieri le medesime spade ch'essi impugnavano per trucidarsi fra loro, onde arrecargli diletto e passatempi cruentissimi.

Nè i feudatarii della Francia coperti di ferro si attendevano a quelle rivolture dei contadini, che si dissero *Jacqueries* e rischiararono di sinistra luce le intiere provincie, ardendo le castella e trucidando i padroni.

Si è in tempo, e ci si pensi. Non si dorma sotto l'ombra letale del *macenelliero* di America, che insieme al sonno reca la morte.

Altri ostacoli sorgono contro l'agricoltura e la pastorizia, che tutti concorrono non solo a rendere più misera la condizione dei villici, ma ad osteggiare la pubblica prosperità, lo smercio dei prodotti, ed a rendere, quasi diremo impossibile o di nessun profitto, la coltura del nostro fertilissimo suolo, noi accenniamo alla mancanza assoluta delle strade di

comunicazione, di ponti, e della indispensabile arginatura dei fiumi 1).

Togliamo ad esempio la Basilicata, la provincia la più estesa, la più centrale dello antico reame, quella che confina con le Puglie, con Salerno, col Sannio, che ha porti e lidi non lontani dall' uno e l' altro mare, dal Tirreno e dall' Adriatico. Ebbene, nella Basilicata, per mancanza di strade rotabili, i cereali, i vini e gli olii non possono smerciarsi, perchè i trasporti a dorso di bestie assorbiscono i due terzi del ricavo, ove si volessero portare nei mercati delle altre province: la produzione quindi o deve consumarsi nella provincia, o rimanere ammassata ed invenduta nei granai e nei cellai, quindi i possessori dei terreni li lasciano a pascoli, o preferiscono di non coltivarli con grandissimo discapito della fortuna pubblica e dell'operaio.

Non parliamo delle diseredate terre di Sicilia e delle tre Calabrie, ove la miseria tuttodì si accresce, e dove negli anni più fertili, i ricolti rimangono nell' aia per mancanza di trasporti.

Corre già il nono anno dacchè fondossi l'unità nazionale,

1) In un libro testè pubblicato dall' egregio Commendatore de Vincenzii si dimostra con dati statistici che l'erario perde le imposte su circa due miliardi di prodotti per mancanza di strade che ne impediscono la circolazione, e la esportazione. Da un'altro calcolo statistico si rileverà quanto le nostre provincie siano state neglette finora per le strade. La Lombardia, il Piemonte, la Toscana, hanno 700 in 800 metri di viabilità carreggiabile per ogni kilometro quadrato di superficie, mentre per noi questa viabilità non oltrepassa i 159 metri per ogni kilometro quadrato.

ed appena oggi vedesi elaborato un vasto progetto di strade rotabili, che il governo, la provincia ed i comuni si propongono di effettuare, ma quando, e con quali mezzi dimandiamo, se oggi la finanza è esausta, il tesoro vuoto, ed un disavanzo spaventevole di centinaia e centinaia di milioni, minaccia di ingoiare la pubblica fortuna ?

I grandi reggitori dei popoli moderni, pensano a perfezionare le Armi, e foderare di doppie lamine di ferro i navigli, ed inventare poderosi istrumenti bellici, che in pochi minuti distruggano le coorti e le legioni, come se nella legge del Vangelo, ch'è pur legge dell'intera Europa, non si leggesse: Gli uomini sono fratelli !!...

Si occupano adunque i governi più della morte che della vita dei popoli, più della distruzione; che della propagazione della specie.

Trista è la scena, terribile il dramma che vi si va preparando. Ne allontani il Cielo la catastrofe, ma noi non cesseremo di gridare ai governi ed ai ricchi, *all'erta all'erta, nuove orde di barbari Kimbri, o di feroci Unni, minacciano l'ordine, la famiglia e la Società.*

V.

CAPITOLO QUINTO

Lo spirito d'associazione ed i grandi lavori agricoli.

I nostri padri, i romani, tanto avevano compreso l' assioma, *essere nell'unione la forza,* che per farne mostra materiale strinsero in un fascio solo molti virgulti, e ne fecero il simbolo dell' autorità dei littori ; un solo virgulto anche un bambino poteva infrangere, il fascio intero niuna forza umana spezzava.

Sulle rupi del Grutli , quando Guglielmo Tell chiamava le oppresse genti dell' Elvezia a libertà pronunziavasi il solenne giuramento *di uno per tutti, e tutti per uno.*

I romani finchè nell'unione perseverarono s'ebbero il dominio del mondo, mentre gli svizzeri saldi e tenaci al giuramento del Grutli, serbano anch' oggi la libertà e l' indipendenza.

Ma la saldezza dei singoli voti nell' unione comune non costituisce soltanto una forza di resistenza insuperabile, ma crea eziandio una potenza d'azione che vince gli ostacoli . ed esegue i più grandiosi lavori, i monumentali edifizi, le opere più ardite dell'ingegno umano.

L'unione si trasmuta allora in associazione, e quando il

7

capitale di uno, o di due individui non basta, o non si vuole tutto arrischiare per porre ad effetto disegni di altissimo rilievo, s'invocano i cento, ed i mille, e l'uno concorre pel tutto, ed il tutto per l'uno.

Questo spirito di unione o di associazione sì rapidamente svolto nei paesi di libero Reggimento, rimane inceppato, o latente sotto la pressione dei Governi dispotici. In Europa lo spirito di associazione primeggia fra gl' inglesi, opera prodigi nell' America settentrionale, mentre è quasi nullo nelle province italiane del Settentrione, e del centro, si osteggia, si combatte, si respinge in quelle del mezzogiorno

Diffidenza, timori, sconforti, dominano fra noi le menti, ed ammucchiato, inoperoso, inutile si serba nei forzieri l'oro e l'argento monetato, nè si bada, che quei tesori sottratti alla circolazione, siano improduttivi pel possessore, di nessuno alimento al commercio, all' industria, al lavoro, e per forzata conseguenza si scema la pubblica ricchezza, diminuisce la prosperità nazionale.

Invalso era il costume tra i nostri opulenti di depositare milioni, e milioni nei sotterranei dei banchi di Napoli senza verun frutto, e per sola custodia del tesoro. Quell'uso per molti dura ancora, mentre dai più circospetti, o avversi alle nuove istituzioni, si preferisce la propria, all'altrui guardia.

Si parli a questi moderni Arpagoni, quasi tutti possessori di terre e di mandrie, di associazioni per poderi modelli, per macchine nuove, per attrezzi di agricoltura, per ponti, mulini a vapore, arginamenti di fiumi, irrigazioni e fognature. Mille dubbi accamperanno, o ciascuno chiederà

di avere in sua mano la cassa, il conteggio, la direzione. Ricchi tutti, ciascuno paventa di esser furato dall'altro.

La probità conosciuta, l'agiatezza, il nessun bisogno d'insozzarsi a nulla valgono per allontanare i sospetti, e le diffidenze, e molto meno giovano le dimostrazioni dei più chiari profitti da ritrarre pel miglioramento agricolo della coltivazione, per l'aumento della produzione, per l'ingrasso degli animali bovini, e per la maggior cura delle lane. Tutti questi utili non gli tentano, nè rimuovono la moneta, come la fatal calamita dell'isola del ferro attira l'altra moneta e così si accumulano i grossi risparmi di cinque di dieci generazioni, e così l'Agricoltura delle nostre province rimane negletta, staziouaria, abbandonata, mentre in tutte le contrade di Europa si perfeziona, progredisce ed offre stupendi successi per coloro che la intendono, e vi si addicono.

Chi può contendere oggi con gl'Inglesi ed i Normanni, per l'allevamento del bestiame, e per le generose razze equine ?

Qual popolo come il Belga conosce meglio e per teoria e per prattica la coltivazione delle terre, e particolarmente delle ortaglie?

Quanti dipartimenti della Francia non arricchisce la barbabietola, sia con l'estrazione dello Zucchero, sia con l'ingrasso del bestiame ?

E quest'immensi e ricchi prodotti, se aumentano le rendite dei proprietari, spargono l'agiatezza, il benessere nelle campagne, e permettono infine di aumentare il salario degli operai agricoli.

Quanti lavori, non si potrebbero, e dovrebbero imprende-

re tra noi, se i ricchi possessori delle terre delle nostre meridionali regioni, s' intendessero, si associassero e cavassero dai forzieri gl'inutilizzati metalli all'effigie dei principi.

Il primo. il più necessario sarebbe quello di un beninteso sistema d'irrigazione nei diversi bacini delle nostre contrade; un sistema, che potesse opporre la forza dell'ingegno umano, alle variazioni dell'Atmosfera, alla siccità, all'assoluta deficienza di pioggia, che non solo distrugge i ricolti dei cereali, ma compromette quelle delle uve, delle olive, degli aranci, e di ogni altro frutto della terra, e degli alberi.

E questa sventura che atterra le speranze degli agricoltori, e ne dissipa il capitale impiegato, si verifica almeno un anno su due, e qualche volte tre anni su cinque. E ove si voglia stabilire una media proporzionale fra gli anni di fertilità, per le cadute pioggie, e quelli affatto sterili per mancanza di acque, sarà dimostrato, che nel suolo il più fecondo di Europa la produzione è scarsa, rarissima, ed in molti luoghi non idonea a compensare i disborsi, anche della pessima coltivazione che vi si adopera. Ecco perchè migliaia e migliaia di ettari di terreno rimangono inculti, o preda delle acque che vi ristagnano, sui quali vagano magre greggi e sparuti pastori che la malaria uccide, o rende caduchi nell' età della prima giovinezza.

Per quanti hanno visitate le Calabrie, le pianure di Eboli e Pesto nel Principato Citeriore, il val Fortore, gl'immensi piani del Volturno, e le Valli dell' Ofanto e del Calore, comprenderanno di leggieri quali e quante ricchezze di produzione si potrebbero ritrarre da un sistema di arginatura dei fiumi, e di canali irrigatorj.

Infigardi o diffidenti come siamo oggi, non furono i no-

stri avi, che popolarono quest'antica e diletta terra di Saturno. La sapienza degli Etruschi, dalla quale tanto apprese Roma, avea mutata in giardini tutta quell'estesa terra che oggi denominasi *maremma toscana* e che nella state, ed anche nel verno fulmina con le sue micidiali esalazioni l'uomo che vi riposa, e vi si addormenta.

Mirabili lavori, come afferma Strabone 1) fecero in quei luoghi gli Etruschi, sia per le grandi masse di acque, sia pei rigagnoli e le infiltrazioni, conoscendo l'arte della fognatura.

Essi sapevano altresì per sottrarsi dalle inondazioni, *domare le acque ad imprigionare i fiumi.*

La loro arte idrografica produsse il Delta del Pò: (Plinio lib. 3 cap. 20) i Vulcani estinti e mutati in laghi furon da essi forati, ed ebbero scoli ed uscite sotterranee che sebbene ignorate oggi, non preservano meno le contrade italiane dalle inondazioni 2).

Nè inferiori agli Etruschi mostraronsi gli abitanti della *Magna Grecia* 3) di quella forte stirpe, non solo le glorie di Locri, e di Crotone narrano le storie, ma la prodigiosa

1) Vedi Strabone lib. III. Vedi Giovanni Villani, tradizioni del paese, cap. 43.

2) Le acque del Clanio e dell' Arno sembrano essere state nei tempi antichi inchiuse in un vasto lago che dominava la contrada, fino a che scavando la loro barriera si fossero tracciata una via verso l'occidente ed il mezzogiorno, Strabone *ut supra* Geografia antica.

3) Ipsi de ea judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum: quotam partem ex eo appellando Graeciam Magnam, Plinio lib. III.

fertilità della terra, gl'incanti della natura meridionale simboleggiata dalla favolosa Circe. Cento, e cento città vi fiorivano allora, ed il suolo alacremente coltivato, alimentava milioni di robustissimi uomini, guerrieri, ed agricoltori ad un tempo.

Basterà ricordare il distrutto canale di Sibari che poneva in comunicazione i due mari Tirreno, e Jonio per farsi un idea dell'operosità di quei popoli anche per commerci, arti ed industrie, fiorentissimi.

Ma perchè, dimanderassi , a tanta grandezza ed attività tanta inerzia ed ignavia successero? Lo si chieda alla resistenza delle individualità nell'unirsi, nell'associarsi, e nella fatale persuasione che il capitale ammassato dai prodotti del suolo si sperda, se pongasi in circolazione.

Se i possessori delle terre, grandi e piccoli di ogni bacino, d'ogni vallata che si estende dai monti al mare , si riunissero in potenti associazioni, e contribuissero a seconda delle loro forze a costituire un capitale sociale per arginare i fiumi, i torrenti, scavare canali d' irrigazione, praticare la fognatura, migliorare gl'istrumenti agricoli, ed istruirsi nei nuovi metodi e scoperte d' agronomia, l' opera meravigliosa degli Etruschi, e dei popoli della Magna Grecia sarebbe continuata e la terra produrrebbe di nuovo quanto allora produceva, e renderebbe con usura il capitale impiegato.

Non è più possibile rimanere inerti e miseri , fra tanta feracità di campi, ed incanto di clima.

Le nazioni soggette ad assoluto imperio, tutto attendono dal despota che riassume in se , lo stato , la società , lo stesso diritto di proprietà, potendo, allorchè il voglia, con-

fiscare a suo profitto terra, e lavoro, e perfino la volontà dei sudditi, ma nei governi liberi tutto dipende dalla iniziativa alle associazioni, e ben lo compresero i Piemontesi, che seguendo dal 1852 al 1860 l'impulsione del loro ministro Cavour, costrussero per associazioni una rete di ferrovie, che recava meraviglie in Europa, e con le associazioni altresì edificarono ponti, scavarono canali, aprirono strade di comunicazioni interne, e migliorarono non solo l'Agricoltura, ma anche le industrie, e si allargarono nei traffici.

Se lo spirito di associazione non signoreggiasse l'America Settentrionale, non si ammirerebbero le migliaia di kilometri di strade ferrate, accanto alle quali sorgono come per arte magica, sempre nuove, e monumentali città, nè il meraviglioso ponte del Niagara, ecciterebbe le meraviglie del Mondo.

I popoli retti da libere istituzioni tutto possono dimandare alla propria operosità, il governo li seconderà, gli aiuterà, ma non incombe certo allo Stato di migliorare l'agricoltura, se ogni proprietario, poco o nulla vi bada.

E riflettano i nostri conterranei, che ove persistano nei loro divisamenti di rimanersene neghittosi e non curanti delle attuali condizioni agricole, e della miseria degli abitanti della Campagna, potrebbe accadere un giorno che perdessero i risparmi inoperosi, e fino il possesso dei terreni.

La sicurezza loro e degli scrigni sta nel miglioramento morale e materiale dei contadini. Guai se le privazioni facessero perdere la pazienza, e traboccare l'ira dei disere-

dati. La parola d'ordine sarebbe pur troppo tremenda: Comunismo essi griderebbero.

Evitiamo il cataclisma, siamo prudenti, e riusciremo. Le armi dei tristi saranno spuntate, e la proprietà del suolo armonizzata con la proprietà del lavoro, e congiunta con la migliorata agricoltura, farà benedire da milioni d'uomini. oggi miseri tanto, il governo, la società, ed i ricchi concittadini.

VI.

8

CAPITOLO SESTO

Il libero scambio, e le condizioni industriali dell' Italia.

Il commercio per allargarsi, per estendersi, per dare abbondantissimi frutti, esige assoluta libertà, e certo il giorno che l'Europa abolirà le dogane, sarà il più bel giorno del vero progresso, della prosperità pubblica delle nazioni.

Ma quando, ed in qual modo potrà effettuarsi questo sogno degli economisti che ha moltissime correlazioni col sogno dei filosofi sulla perfetta eguaglianza degli uomini, sull'assurda teoria del comunismo?

La natura non stampa la sua impronta uniforme sulle razze e le nazioni, e le mostra l'una identica all'altra, nè un uomo somiglia all' altro uomo, fisicamente, o moralmente: gl' istinti, i desiderii, i bisogni, lo sviluppo intellettuale, tutto varia, o si modifica in ciascuna individualità. Or come stabilire una perfetta eguaglianza tra il pigro, e l'operoso, tra il dissipatore ed il prudente conservatore, tra il beone, e l'astemio, tra lo svegliato ingegno, e l' inceppata mente?

Nella stessa guisa che il comunismo, l'eguaglianza assoluta fra gli uomini addiviene impossibile, la bella teoria del libero scambio, è un errore che ingenera incalcolabili ruine applicandosi ai prodotti delle industrie fra quelle nazioni che appena stampano le prime orme nell'ardua carriera dei manofatti, nè possono affrontare la concorrenza straniera.

La Francia caduta in balia di una vecchia devota (*Madame de Maintenon*) e del fanatico confessore di Luigi XIV si vide ad un tratto spogliata delle sue migliori industrie, per la revoca del famoso editto di Nantes che aveva sanzionato la libertà di coscienza.

I migliori operai, ed i più ricchi industriali emigrarono. Intiere città si spopolarono, più di cinquantamila famiglie si allontanarono, e le industrie delle stoffe, dei galloni, delle calze che gl'Inglesi compravano in Francia, si fabbricarono a Londra, ed un intiero sobborgo divenne stanza degli operai francesi, dell' arte dei tessuti di seta, mentre altri recarono nella medesima Gran Brettagna i trovati per la perfezione dei cristalli che furono allora perduti per la Francia 1).

Nel mese di ottobre adunque 1685, abrogavasi la libertà di coscienza in Francia, e quasi tutte le industrie decadevano, e molte in altri paesi si trapiantavano, nè senza il sistema del protezionismo il più esclusivo, e con rilevanti premii alla esportazione 2) i prodotti della industria

1) Vedi Voltaire, Siecle de Louis XIV pag. 127.

2) I panni di Francia delle prime fabbriche di Elbeuf, Louviers, Sédan si esportano con premi del 15 0[0 all'estero pagati dal governo, altrimenti non potrebbero sostenere la concorrenza dei panni d'altri paesi.

Francese, per molti articoli anche adesso dovrebbero cedere il passo all'industria Inglese, Belga e Prussiana.

Invano la stampa della Gran Brettagna quotidianamente ha gridato e grida *Libero scambio, libertà sempre e da per tutto*. Invano i suoi economisti accusano la Francia d' isolarsi , di resistere al progresso , di non comprendere la *scienza nuova*, di rimanersene sempre al protezionismo di Colbert 1). I Francesi come Ulisse ed i suoi compagni, si turano le orecchie con la cera , e lasciano che la Sirena delle nazioni spenda inutilmente il suo canto , ed il suo tempo.

Ebbene quello che l' industriosa Francia ha respinto e respinge, pria fu accettato dal povero e poco industre Piemonte, e poscia dall'intiera Italia; in quell' Italia oggi cotanta ammiserita e travagliata dalle tasse e dal corso forzoso dei biglietti di Banca , mentre in quasi tutte le sue provincie l'industria dei manofatti, può dirsi nella pura infanzia.

Il conte di Cavour, che aveva nella sua giovinezza studiati ed ammirati i sistemi inglesi del libero scambio, che aveva vissuto molti anni fra quel popolo che primeggia in Europa per la produzione manifatturiera, e pei traffici, addivenne entusiasta , frenetico propulsore della libera per-

1) Colbert fu veramente un gran ministro. Egli provocò il famoso editto del 1664 che accordava ogni anno un milione di incoraggiamento alle manofatture , ed al commercio. Egli nel 1667 eziandio, non solo respinse le offerte degli Inglesi che volevano approvisionare la Francia di bestiame dell'Irlanda, e di carne salata per le Colonie, ma ottenne che da quell' anno la Francia poteva rivenderne all' Estero.

muta, ed il suo errore fatale, fu adottato dal Parlamento Subalpino col medesimo entusiasmo.

Niuno si avvidde, che il libero scambio guardato dal punto di vista degl'interessi Inglesi, era una sublime teoria che faceva d'uopo promuovere alacremente, e far accettare in Europa, mentre dal punto di vista degl' interessi Italiani, non poteva produrre che disastri, ruine e dispersione del numerario.

Il libero scambio con tanta alacrità fu proclamato in Piemonte, quando tutto il suo territorio era circondato da Stati protezionisti grandi e piccoli. La Francia e gli Svizzeri dalle Alpi, gl'Inglesi per la via del mare, lo inondavano di stoffe, di pannine, di telerie di filo e di cotone, di generi coloniali e di salumi, mentre lo Zollwerein austriaco-germanico, che si estendeva fino agli ultimi confini dei ducati di Modena e di Parma, osteggiava il vino e la seta greggia di Piemonte, ed inviava a josa cristalli di Sassonia, chincaglierie, e persino giuocattoli da bimbi. Nè il Papa ed i Borboni erano meno protezionisti degli altri vicini, o lontani.

Non vi era adunque reciprocità negli scambi fra il Piemonte e gli altri Stati. Le fabbriche dei panni di Biella decaddero allora, e non si sarebbero rialzate se per ispeciale favoritismo non fossero sovente prescelte per forniture governative. La stessa rinomata industria dei velluti e dei pizzi di Genova, nota da secoli al mondo, brillò di pallida luce, non potendo sostenere la lotta coi velluti di Lione, e le trine ed i merletti d' Alençon e di Malines, quelli Francesi, e questi Belgi.

Genova mormorò, rimostrò, e senza gli avvenimenti del 1859 e del 1860, l'antica Repubblica di San Giorgio sareb-

be devenuta ad atti gravissimi. Genova agognava a distaccarsi dal Piemonte!...

Le importazioni allora crebbero a dismisura, scemarono e di molto le esportazioni, ed una massa enorme di capitali in oro ed argento monetato andò a riempire i sotterranei delle Banche svizzere, inglesi e francesi.

Il principio di annessione al Piemonte e non di ricostituzione nazionale essendo prevalso, il libero scambio, il grand' errore del conte di Cavour, fu applicato a tutte le province annesse, e così come atterrate dall' uragano caddero le industrie meridionali, che fin allora erano vissute, e promettevano di progredire per forza di protezionismo, di premii e di segnalati favori.

È cosa da far maggiormente compiangere le province meridionali, anche nei tessuti del panno ordinario e delle tele di cotone, si deve affrontare non solo la concorrenza forestiera, ma l'indigena delle altre province!!...

Nè potrà dimenticarsi, che nel 1866, con grandissimo discapito delle agonizzanti industrie nazionali, si spesero centinaia di milioni per compre di pessimi panni e coperte fatte in Francia e nella Gran Brettagna, mentre *poco* si acquistò dalle fabbriche di Biella, e *nulla* ottennero le meridionali di Arpino, Sora e Napoli!...

Il libero scambio adunque tra nazioni che giunsero ad una eguale potenza perfezionata di produzione industriale devesi riputare utile e necessario divisamento, assurdo e ruinoso pei popoli che non possono, non diciamo impegnare una lotta di concorrenza, ma produrre con minore spesa pessimi panni e rozzi tessuti di cotone o di filo.

La previdenza e la saggezza dei governi chiamati a tu-

telare tutt' i diritti di proprietà, dovrebbe alacremente garantire quelli dei prodotti manifatturieri, sia ricorrendo di nuovo al sistema protezionista, sia distribuendo premii di incoraggiamento ai fabbricanti; imperocchè se vuolsi in Italia progredire nelle industrie e perfezionare i prodotti delle manofatture, è necessario impiegare ingenti capitali per macchine, e chiamare con grandissimi dispendii valenti capi di officine, e provetti operai onde ammaestrare gl'indigeni.

Le ingenti spese del governo per l'esercito, per la marina militare e per le reti ferroviarie, lo hanno costretto ad accrescere e moltiplicare le tasse ed i balzelli, senza poter badare efficacemente all'agricoltura ed alle industrie, le due principali MAMMELLE 1) della pubblica ricchezza.

Facciamo voti, perchè vi si pensi, e si agisca appena ottenuto il tanto desiderato pareggio. Non basta di chiedere sempre nuovi e continui sacrifizi a pro della finanza: i sacrifizi hanno un limite, e ove non si badi con provvide leggi a ristorare la pubblica fortuna, rialzando le industrie, incoraggiando l'agricoltura, l'Italia, che reputavasi così ricca ed ubertosa, non mostrerà che cenci e miseria.

Il capitale metallico del Regno va tuttodì scemando dalla circolazione interna, perchè assorbito in gran parte dai detentori esteri della nostra rendita inscritta, ed attirato altresì dalle importazioni enormi delle quali abbiamo bisogno in tutt'i rami.

E dove si stabilisca un bilancio fra le esportazioni ed importazioni, vedrassi che in media havvi una differenza

1) Vedi Sully, *Memoires.*

annuale di circa 250 milioni a nostro danno fra l' importare e l'esportare.

Tutto l'oro dei miliardi di tanti debiti contratti è sparito, nè il corso forzoso dei biglietti di banca cesserà così presto: la Commissione d' inchiesta parlamentare che tanto lo stigmatizzava, avrà additato il male, ma non vedrà apprestati i rimedii.

Non è la cieca fatalità che guida e dirige i governi, ma la saggezza degli uomini. Speriamo che questa non mancherà di persuadersi che l' errore di un uomo sul libero scambio va emendato per quanto riguarda le manofatture e le industrie.

Pei cereali, le farine, le paste, pei prodotti agricoli, libertà assoluta di esportazione, la vecchia scuola s' ingannava seguendo il sistema di proibizione e di protezionismo per la paura delle carestie, pel timore degli scarsi ricolti.

No.... questo flagello non è più da temersi con l' apertura dei porti alla libera entrata ed uscita dei cereali; imperocchè la stella polare dei traffici sia il profitto, e dove più trovasi agevole vendita e prezzi sostenuti, colà si avviano da tutti i punti del globo le navi e le merci.

CONCHIUSIONE

Tentammo di mostrare la fallacia delle teorie sul diritto di proprietà, propugnammo l'istesso diritto di proprietà che deriva dall' opera dell' uomo, accennammo all' accordo che dovrebbe esistere tra il lavoro ed il suolo, tra il possessore del capitale o della terra ed il mercenario, indicammo il sistema delle mezzadrie toscane e lombarde, esponemmo le triste condizioni dei nostri cultori dei campi, ci affaticammo per vincere l'inerzia e la diffidenza dei capitalisti, additando i vantaggi delle associazioni agricole, l' utile delle irrigazioni dei terreni e dell'arginatura dei fiumi. Alzammo una voce, debole è vero, ma patriottica a favore delle nostre prostrate manofatture; ora ci sia permesso conchiudere tracciando un quadro rapido delle condizioni in cui versavano le nostre sventurate provincie sul principio del secolo, i mutamenti utili e progressivi che vi seguirono con la signoria dei Re francesi, onde conchiudere che se da genti straniere tanti benefizii si ottennero, molto più debbesi sperare da un governo nazionale.

E giova osservare, ad onore del paese, che quanto operossi di buono e di pregevole sotto la dinastia dei Napoleoni-

di, fu tutto dovuto ai ministri napoletani, Zurlo, Ricciardi, Winspeare, Cianciulli, ecc. Il merito dei Re francesi fu quello di aver saputo scegliere gli uomini del paese che avevano giusta fama di dottrina e d'integrità. Lo straniero non ebbe predilezione pel *martire* o pel *rompicollo*, nè innalzò piedistalli ai falsi idoli. No: quei ministri univano alla dottrina la pratica degli affari e la volontà di fare il pubblico bene 1).

Era intralciata adunque ed arbitraria l'amministrazione, molteplici le tasse, senza basi certe di bilanci la finanza, venali le cariche, la giustizia conculcata o delusa dal ricco, fatale ai poveri, eterni i litigi, contradittorie e confuse le leggi, malamente coltivati i poderi, perchè in poche famiglie ristretta la possidenza. Misere e neglette le industrie, quasi ignorate le manofatture, vietate le associazioni, strade di grande comunicazione, due sole, quella di Puglia e l'altra di Calabria che terminava a Cosenza. Mancavano i ponti sui principali fiumi, mancava infine quasi l'agiatezza del vivere civile in parecchie provincie, e scemata cotanto la popolazione, che appena due milioni e mezzo di abitatori si numeravano su quelle vaste e fertili contrade che ne avevano contati fino a dodici milioni.

La Provvidenza ebbe pietà delle nostre miserie, e la spada di Napoleone I fugandone gli antichi signori, fece

1) Zurlo, Ministro che fu al Governo dello Stato dal 1809 al 1815, abolì la feudalità, ricostruì l'università, fondò la Specola e l'orto botanico, era stato Ministro delle finanze di Ferdinando IV dal 1799 al 1803. L'istesso poteva dirsi di Cianciulli, e di Winspeare: erano uomini antichi, dotti ed *Onesti*.

assidere sul trono di Napoli il proprio germano Giuseppe Bonaparte 1).

Non mai società era stata sconvolta quanto la napoletana nei primi tempi del secolo XIX. Il potere del re illimitato, ma senza scopo, perchè glie ne mancava la forza ; i sapienti avviliti, e senza speranza nemmeno nella servitù , perchè disadatti all' ubbidienza e non creduti ; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nè nobiltà, nè popolo.

1) Per amore di verità e giustizia, bisogna distinguere il periodo viceregnale dal governo dei Borboni fino al 1790. Il governo dei vicerè fu esiziale, ma tutto il periodo da Carlo III, a Ferdinando IV al 1790, fu un periodo di prosperità e di progresso pel Regno di Napoli. Tanucci migliorò la legislazione, e l'Amministrazione, per modo che tenuto ragione dei tempi, l'una e l'altra erano superiori a quelle di molti altri Stati di Europa.

La Crociata contro la feudalità , fu bandita dal Tanucci. I francesi spazzarono il suolo dei rottami.

Dopo il 1790 il governo dei Borboni, divenne sospettoso e fu spesso ingiusto, ed anche crudele. La rivoluzione di Francia li aveva irritati ed intimiditi. Ma questi patimenti allora erano Comuni alle Corti ed alle popolazioni. I fautori delle nuove idee erano scarsissimi, la maggioranza l'aveva vinta, il popolo era ignorante e superstizioso, e se dal 1799 al 1860 tanto questo popolo mutossi si debbe attribuire ai sacrifizii, alle lotte, all'operosità di una culta classe di cittadini, che tutto fece per la patria, e nulla per se, alla classe di coloro che oggi soffrono, pagano, e tacciano fra i disordini di finanza e di governo.

Addiveniva perciò impossibile riordinare lo stato con le proprie forze, coi propri elementi, bisognavano nuovi ordini ed avvenimento che per la sua grandezza, curvasse tutti i voleri, e sospingesse verso uno scopo unico il riordinamento sociale, le opere, e le speranze.

E come lo strisciante vermicciuolo rinchiuso nel meraviglioso suo bozzolo si trasforma in vaghissima crisalide, bastarono pochi anni per trasformare la Società napoletana.

I sapienti si accostarono al nuovo governo, e tutta la scienza moderna si trasfuse negli ordinamenti del Reame: Leggi, e Maestrati, educazione delle donne fin allora trasandata, istruzione pubblica, strade, ponti, arti, industrie, mestieri, tutto rinacque a nuova vita, a tutto si pensò, e si operò. Abolita la feudalità, la proprietà si suddivise, e frazionò, la coltivazione migliorò, le tasse a norma del catastro, e con dati certi furono percepite. La Finanza addivvenne ricca, prosperosa, il danaro largamente circolava, le cariche e gl' impieghi in gran parte distribuiti, ed accordati ad uomini pregiatissimi per senno e dottrina, mostrarono all'Europa, che la scintilla del genio non era spenta in quest'antica terra dei Vulcani.

La marina, l' esercito, sursero a nuova vita ed il commercio, e l'industria se ne giovarono, imperocchè armi e vesti dal paese fornivansi, la vita pubblica e privata era briosa, comoda, agiata, lussuosa anche diremo.

I destini di Bonaparte si volsero a ruina. L' Europa si strinse tutta contro di lui, ed egli « *due volte sugli altari due volte nella polvere, cadde, risorse, e giacque* », terminò in fine l' esistenza sul lontano scoglio dell'Atlantico, novello

Prometeo, che aveva voluto lottare cogli uomini e col Cielo.

Le dinastie da lui fondàte caddero, e per la loro caduta, tornarono i Borboni, e non potendo disfare il nuovo edificio sociale, i moderni ordinamenti, chinarono la fronte, ed ammirarono quanto in dieci anni aveva fatto un governo di straniera dinastia.

Il ministro Medici calcando le stesse orme dei Re Francesi per un intero quinquennio, prosperò il paese, continuarono i buoni sistemi.

Due rivoluzioni, quella del 1820 , e del 1848 ne alterarono le armonie , non ne distrussero i congegni , e nel 1860 tranne i soprusi di gendarmi, di polizia, e gl'inconvenienti inerenti al governo assoluto gl' interessi materiali non scapitavano, la civiltà progrediva , e la Finanza non depauperata reagendo sul credito pubblico aveva sospinto il corso della rendita molto al di là del pareggio.

Sorgemmo a libertà nel 1860,e sacrificando l'autonomia al principio dell'unità nazionale, ci augurammo d'iniziare l'era del progresso e della pubblica prosperità.

Delusi finora, abbiamo fede nel futuro. Le nuove generazioni compiranno quello che non seppero, o non vollero compiere le antiche.

La fede nel principio non vien meno per gli erramenti degli uomini, questi passano, la nazione resta, nè la terra che produsse il genio di Roma, e del Risorgimento è spostata, o stanca.

Verranno i giorni del gaudio dopo quelli dall' amarezza , se tutti concordi ci accingiamo ad operare, a fare, perchè

risorgano le INDUSTRIE, le MANOFATTURE, i TRAFFICI, l'AGRICOLTURA, tutte le sorgenti della ricchezza pubblica.

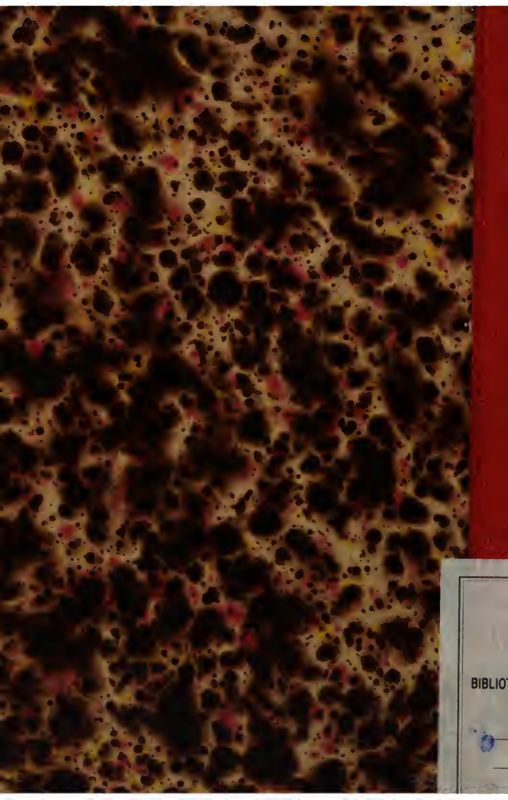
Il governo ci comprenderà e ci aiuterà. È questo il voto che racchiude il nostro libro, che piccolo di mole, povero di dottrina, offre fatti, e rimedii, non vaghe o assurde declamazioni.

FINE.




· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·




BIBLIOT